

# Quei 26 anni di lettere tra il giudice e l'uomo che condannò all'ergastolo

Pinerolo, dopo molto tempo l'uomo in carcere cerca di farla finita impiccandosi. Si salva e chiede scusa e il magistrato decide di raccontare questa "amicizia"

## La storia

ANTONIO GIAIMO  
PAOLA ITALIANO

«Caro presidente». «Caro Salvatore». Per 26 anni il giudice Elvio Fassone ha scambiato migliaia di lettere con un detenuto che lui stesso aveva condannato all'ergastolo. Salvatore M. aveva sulle spalle 15 omicidi. «Caro presidente». «Caro Salvatore»: le lettere iniziano tutte così. Tranne una: «L'altra settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Mi scusi». Un agente di custodia lo ha salvato. Ma leggendo quelle parole, il giudice realizza che 26 anni sono un tempo enorme. «Nemmeno tra due amanti è possibile uno scambio di lettere così lungo».

È in quel momento, quando Salvatore cerca di farla finita, quando decide che quel «Fine pena: mai» che la giustizia ha scritto sulla sua scheda si deve trasformare in «Fine pena: ora»; ecco, è allora che il giudice capisce che quel carteggio così lungo, ormai così confi-

denziale, potrebbe anche finire. E decide che questa storia debba essere raccontata.

«Fine pena: ora» è il titolo del libro che ha scritto, edito da Sellerio. «Questa vicenda - spiega Fassone nel primo capitolo - ha un particolare che credo la differenzi dalle altre. All'inizio della storia c'è qualcosa che l'ha messa in moto, qualcuno che ha pronunciato la condanna di Salvatore all'ergastolo, che ha spalancato i cancelli destinati a rinchiederlo per sempre. Ebbene, l'uomo che ha segnato la sua vita e poi, in qualche misura, lo ha accompagnato per ventisei anni, sono io».

### Il processo

Elvio Fassone - già senatore - prima di andare in pensione, era magistrato a Torino. Mentre a Palermo stava per concludersi il maxiprocesso a Cosa Nostra, 1500 km a Nord stava per iniziare un altro processo alla mafia, quella catanese. Anche questo era maxi: 242 imputati. E molti giudici si sfilarono. Fassone accettò di presiedere la Corte d'assise. Tra gli imputati c'era anche Salvatore, un curriculum criminale «la cui lunghezza si misurava a spanne». Lo scontro in aula fu duro. Ma poi arrivò la svolta che

avrebbe portato all'inizio di questo scambio di lettere unico e che Fassone ci racconta così: «Ogni giorno, a fine udienza, mi fermavo in ufficio per ricevere mogli, madri, parenti degli imputati. Li ascoltavo, li aiutavo se chiedevano il permesso per incontrare i detenuti. Si era arrivati a una mediazione importante: i detenuti avevano spesso processi in altri tribunali d'Italia, ma questo significava che ogni volta avremmo dovuto interrompere il processo a Torino, e chissà quando avremmo finito. Ebbene, noi giudici ci eravamo impegnati nei giorni nei quali loro erano assenti a non trattare i reati che li riguardavano».

Senza sacrificare alcuna delle esigenze del processo, ha avuto un gesto di umanità. Ha trattato gli imputati come persone. Non ha dimenticato le regole, non ha chiuso un occhio, non si è tirato indietro quando si trattava di decidere in nome del popolo italiano. Semplicemente, non ha scordato di essere uomo con davanti altri uomini. Sull'unico terreno comune che unisce un giudice e un condannato, l'essere umani, è stato piantato il seme da cui sarebbe germogliato il legame lungo 26 anni con Salvatore. Che si rafforzò quando il giudice gli concesse di andare a trovare la madre malata, senza manette ai

polsi. Dopo la sentenza, Fassone spedì un libro a Salvatore, che nella vita aveva solo letto atti processuali: «Siddharta» di Hermann Hesse.

### L'inizio

Salvatore rispose con la prima delle 1.300 lettere tra i due: «Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso sarebbe stato lui nella gabbia. Se io nascevo dove è nato suo figlio, forse ora farei l'avvocato». Una frase che non

si dimentica. «Salvatore - dice oggi il giudice - nella lotteria della vita ha preso il biglietto che porta nella tomba dei vivi». Nel libro, ogni racconto prende il via da una frase scritta da Salvatore, che le carceri d'Italia le conosce pressoché tutte. C'è una lettera in cui parla del primo bagno al mare, dopo 23 anni di detenzione: «È stato fantastico, qui l'isola è veramente bella, in certi momenti sono persino un po' felice». In altre pagine racconta quando la compagna, Rosi, che l'aveva seguito nei suoi spostamenti, lo lascia: «Non c'è dolore che io non conosca, ma questo è stato il più grande di tutti». Replica in un passaggio il giudice: «Il ricordo di una gioia passata non è più gioia, ma il ricordo di un dolore è ancora sempre dolore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Destini incrociati

All'inizio della storia c'è qualcuno che ha pronunciato la condanna di Salvatore. L'uomo che ha segnato la sua vita e lo ha accompagnato per 26 anni sono io

**Elvio Fassone**  
Giudice che condannò Salvatore M.



Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso sarebbe stato lui nella gabbia. Se io nascevo dove è nato suo figlio, forse ora farei l'avvocato

L'altra settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Mi scusi

### «Fine pena: ora»

Questo il titolo del libro in cui Elvio Fassone racconta la storia del suo scambio epistolare con il detenuto Salvatore M. (Sellerio Editore Palermo)



# 1300

**missive**  
In 26 anni il giudice Elvio Fassone (foto) e Salvatore, condannato all'ergastolo nell'ambito del maxi processo alla mafia catanese si sono spediti 1.300 lettere

## In carcere

### Due tentativi di suicidio

■ Due detenuti hanno tentato il suicidio impiccandosi, sabato sera, nelle carceri di Marassi a Genova e in quello di Sanremo. Il primo, un giovane marocchino, è più grave ed è in coma irreversibile. Nel secondo caso, un italiano di 42 anni ha legato un improvvisato legaccio alla grata della finestra ma il nodo si è sciolto e si è salvato.

